

JULIETT

192



APR 2019 - ISSN 11222050



9 779771 222051 00

POSTE ITALIANE SPA - SPED.
ABB. POST. 70% - DCB TRIESTE

€ 10,00

Sommario

Anno XXXVIII, n. 192, aprile - maggio 2019

- 34** | Urban Art & Non Art - Panel discussion (V)
Luciano Marucci
- 42** | Estetica ed Etica degli Archivi Privati - Il ruolo della documentazione fisica in era digitale (IV)
Luciano Marucci
- 48** | Ugo Nespolo - Dentro e fuori il sistema dell'arte
Luciano Marucci
- 50** | Nikhil Chopra - rituale e gestuale
Fabio Fabris
- 52** | Diego Marcon - Non solo animazione
Ch Schloss
- 54** | Haffendi Anuar - An Anti-Monumental Artist
Lawrence Pettener
- 56** | Rosanna Chiessi - Pari & Dispari
Valeria Ceregini
- 58** | Wang Bing - Vite al limite
Emanuela Zanon
- 60** | Termite art - vs i mega artisti
Emanuele Magri
- 62** | Emil Lukas - Vedere e udire
Fabio Fabris
- 63** | Giorgio Ramella - Itaca è un sogno
Olga Gambari
- 64** | Emilio Vavarella - Interdisciplinarietà artistica
Emanuela Zanon
- 65** | Ravi Agarwal - Pensiero libero
Boris Brollo
- 66** | Gualtiero Dall'Osto - La maschera svelata
Daniilo Reato
- 67** | Jan Van Imschoot - esuberanza e immediatezza
Roberto Grisancich
- 68** | Roberto Re - Voli nel blu
Rosetta Savelli
- 69** | Jac Leirner - "Corpus Delicti"
Giovanni Murtic
- 70** | Stockholm - Design Week 2019
Chiara Baldini
- 71** | "Essere e dire" - Rita Vitali Rosati
Gabriele Perretta
- 72** | Giuliano Perezani - Un non-collezionista
Emanuele Magri
- 73** | Archivio Vincenzo Agnetti - via Machiavelli 30
Pina Inferrera
- 74** | Naufragi - Comporre una vita
Anna Chiara Cimoli
- 75** | Julia Gault - Verticalità precarie
Anna Battiston
- 76** | Arte, cultura, spettacolo - a Bitonto
Lucia Anelli
- 78** | Maja Ćirić - Autoritratti 6
Giuliana Carbi Jesurun
- 80** | Adel Abdessemed
Potente ed eversivo
Ch Schloss
- 82** | Jochen Kienzle - Kienzle Art Foundation Berlin
Annibel Cunoldi Attems
- 84** | Due Mondi - alla Libreria Bocca
Rosetta Savelli
- PICS**
- 77** | Kaws - "Untitled"
- 79** | Haroon Gunn-Salie - "Senzenina"
- 81** | Lenny Rébéré - "Infras 1"
- 83** | Mamma Andersson - Konfirmand / Student
- 85** | Michel Dean - "LL (Working Title)"
- RITRATTI**
- 86** | Fil rouge - Sylvie Schenk
Fabio Rinaldi
- 93** | Loredana Longo - Fotoritratto
Luca Carrà
- RUBRICHE**
- 87** | Sign.media - Ciò che non è mai ancora stato
Gabriele Perretta
- 88** | Appuntamento con la fondazione - Diana Baldon
Alessio Curto
- 89** | P. P. dedica il suo spazio a... - Mimmo Rubino
Angelo Bianco
- 90** | (H) o - del metamodernismo
Angelo Bianco
- 91** | Neal Rock - Embodied Relations
Leda Cempellin
- 92** | Arte e... Fede - Padre Luciano Larivera SI
Serenella Dorigo
- AGENDA**
- 94** | Spray - Eventi d'arte contemporanea
AAVV
- COPERTINA**
- Ai Weiwei, fotogramma dal docufilm "Human Flow" 2017, durata 140 min, girato dall'Artista in 23 paesi nel corso di un anno. Il lungometraggio, incentrato sul dramma dei migranti e dei rifugiati, vera emergenza globale del terzo millennio, è stato presentato alla 74. Mostra Internazionale d'Arte Cinematografica di Venezia, dove ha ricevuto il Premio UNICEF (courtesy Participant Media, USA)

Urban Art & Non Art

Panel discussion (V)

a cura di **Luciano Marucci**

Si parla sempre più di riqualificazione delle periferie urbane con dichiarazioni d'intenti e proposte che, purtroppo, non bastano a migliorare le condizioni di vita di quanti le abitano, ridurre le disuguaglianze, risolvere problemi ambientali e sociali, garantire la sicurezza. Indubbiamente la questione è complessa e richiede ingenti risorse finanziarie, piani di interventi immediati e di sviluppo a lungo termine, volontà politica. In molti casi la situazione di degrado è strutturale e peggiora con i migranti che fuggono da condizioni disumane e per motivi intuibili si insediano in queste aree delle città. Al di là delle possibilità o delle intenzioni di accoglierli, gli arrivi via mare e via terra non cesseranno: siamo di fronte a un fenomeno naturale inarrestabile, come l'esodo degli animali che percorrono enormi distanze per trovare ecosistemi che assicurino la loro sopravvivenza. Erano spinti da un simile istinto di autoconservazione anche gli italiani che nel dopoguerra, in cerca di lavoro, lasciavano l'amara terra e si imbarcavano per le Americhe. Ma di essi sembra essersi perso il ricordo... Insomma, va considerato che pure l'animale-uomo della nostra in-civiltà non conosce frontiere, muraglie fisiche e ideologiche di antica memoria. Da sempre l'umanità è una sola famiglia che, nel bene o nel male, ormai appartiene alla società globale. Quindi, per vivere in armonia occorre entrare nella logica di adottare programmi di formazione, integrazione e inclusione. L'Italia ha un Ministero ad hoc e le amministrazioni locali incominciano a preoccuparsi dei crescenti accadimenti che provocano instabilità. Che cosa si fa per rimediare? In assenza di progetti che potrebbero garantire esiti positivi, poco di strategico e in forme esteriori. Pure quando gli interventi sono giusti, producono effetti insufficienti. È un'utopia credere che questi mali possano essere facilmente curati senza adeguati finanziamenti e competenze; allora è realistico convivere, mantenendo viva la speranza...

Per provocare una riflessione sulle dinamiche culturali ed esistenziali in atto, questa puntata viene dedicata alle principali problematiche delle periferie, proprio perché sovente si discute dell'uso più o meno strumentale di esse, anche come supporto estetico ed etico della *Street Art*. E, per meglio valutare identità e criticità dei contesti marginali, è opportuno ripartire dalle dimostrazioni di cinquant'anni fa, documentate dai filmmaker del gruppo Videobase (Alfredo Leonardi, Guido Lombardi e Anna Lajolo) che aveva ripreso, autonomamente o su committenza della Rai, le agitazioni popolari sorte per rivendicare soprattutto il diritto alla casa; stesse ribellioni riscontrabili ai nostri giorni. Fanno seguito le illuminanti analisi di tre studiosi (Massimo Cacciari, Goffredo Fofi e Renato Novelli) i quali, insieme con altri, nel 1997 avevano partecipato a *Markingegno*: mostra-inchiesta itinerante, da me curata con personali diverse all'interno di collettive, al fine di approfondire il rapporto Centro-Periferia, quando non era ancora esploso il fenomeno migratorio. Per completare l'exkursus, sono riportate due mie recenti conversazioni con esperti del campo socio-antropologico, prima e dopo l'applicazione del Decreto su Sicurezza e Immigrazione, mentre il Paese è alle prese con serie difficoltà economiche e occupazionali.

Alfredo Leonardi, filmmaker

Luciano Marucci: In questa seconda intervista vorrei approfondire il tuo lavoro di filmmaker sulle periferie romane, di cui ti eri occupato negli anni Settanta nell'ambito del gruppo Videobase. Come ti apparivano quei luoghi? Perché vi eravate orientati verso le disagiate realtà decentrate?

Alfredo Leonardi: Intanto bisogna dire che c'era stato il Sessantotto-Sessantannove. Io tornavo da un anno di lavoro negli Stati Uniti, dove mi ero recato per scrivere un libro sul New American Cinema per Feltrinelli. Lì la situazione era effervescente, sia per la guerra in Vietnam, sia per le proteste della gente di colore rispetto alle indigenti condizioni di vita e soprattutto per la formazione del Black Center. Dal Sessantotto al Settanta vi fu un'esplosione di agitazioni sociali in USA e in Europa alle quali non restò estranea l'Italia. Questa svolta andava abbastanza contro le nostre scelte precedenti di cinema d'autore. Dalle ricerche di tipo decisamente individuali, ci eravamo portati verso altre problematiche. Così abbiamo cominciato a documentare situazioni in quartieri come quello della Magliana a Roma, oppure altri accadimenti sociali in Calabria, Sardegna, e agitazioni e occupazioni di fabbriche. Ci siamo connotati in questo modo rispondendo a uno stimolo molto forte. Eravamo in tre: Guido Lombardi, la moglie Anna Lajolo e io. Realizzavamo, in proprio, ma anche su commissione della Rai, documentari sociali, la cui produzione era agli inizi. Usavamo un'apparecchiatura portatile d'avanguardia che ci permetteva di fare video in formato ½ pollice, di essere più mobili e di relazionarci più da vicino con la gente. Adesso siamo molto più avanti. La tecnologia si è evoluta e si gira anche con i cellulari.

Era uno stimolo vostro che si rifletteva nella situazione generale? Certo, certo, certo! Prima veniva il sociale e la nostra era una delle risposte possibili.

Come vi apparivano quei luoghi? Dipende. Nel caso del lavoro alla Magliana, che a Roma era un quartiere amorfo, ci interessava

Il gruppo Videobase nello studio di Alfredo Leonardi, Roma 1970 (da sx) i filmmaker Guido Lombardi, Alfredo Leonardi, Anna Lajolo e Massimo Bacigalupo (courtesy Lombardi-Lajolo)





Fotogramma dal documentario "Il fitto dei padroni non lo paghiamo più" del Gruppo Videobase sulla lotta per la casa nel quartiere Magliana di Roma, 1972, b/n, sonoro, 30 min (courtesy A. Leonardi)

il carattere socio-politico. Lì c'era un comitato di lotta, a partire dalle case occupate: costruzioni destinate ad appartamenti che venivano abitate abusivamente da persone senza casa e che cominciavano la mobilitazione con assemblee in cui chiedevano di poter restare in quelle abitazioni. Praticamente la Magliana era il luogo più attrattivo, per cui siamo entrati nel comitato di quartiere.

Focalizzavate solo gli aspetti socio-culturali che andavano emergendo? Sì, perché erano assolutamente prevalenti su altre questioni.

Quindi si trattava di una sorta di cinema verità, non soltanto documentaristico, che registrava i comportamenti umani più autentici!? Un po' alla maniera di Jonas Mekas registravamo aspetti esistenziali elementari.

Mekas usava una modalità diaristica evitando la costruzione del filmato. La tecnica era diversa; noi, tranne qualche fotogramma, facevamo quasi tutto a scatto uno. Erano impressioni lampo delle varie situazioni, delle persone. Lavoravamo in modo più documentale, più rispettoso sia delle espressioni sia dei tempi di quegli attori sociali.

...Senza alcun artificio? Al momento no, poi, è chiaro, durante il montaggio si dovevano fare delle scelte; bisognava tagliare e realizzare una costruzione più ragionata anche per dare un filo logico al discorso.

Poiché i film derivavano dal gruppo, le opere erano caratterizzate da una soggettività plurima condivisa? Ne discutevamo prima e anche durante lo sviluppo, stabilendo come intervenire e con chi per strutturare il materiale atipico.

Le abitazioni popolari non venivano prese in considerazione? Le riprese degli edifici erano lo sfondo. Non guardavamo tanto all'architettura, piuttosto ai bisogni della popolazione.

Nei film per la Rai le scene che apparivano troppo audaci dovevano essere filtrate? Per forza! Uno dei film tra i più importanti di quel periodo, *Il fitto dei padroni non lo paghiamo più* del 1972, era un'affermazione polemica, dura; una narrazione inaccettabile per il corrente tenore delle informazioni, che derivava dalle necessità della gente comune. Il più aderente alla realtà, il più esemplare, emblematico del tipo di lavoro portato avanti dal nostro gruppo nelle varie situazioni di lotta sociale. Documentava il modo di reagire delle persone. I fitti richiesti dai padroni di quelle case non erano alla portata di coloro che

le abitavano, quindi si arrivava all'occupazione; seguiva una specie di trattativa per ottenere un canone sociale. Praticamente erano posizioni di forza che si contrapponevano.

La Rai di quegli anni, però, era abbastanza aperta socialmente e politicamente. Con la Rai si potevano fare certi lavori e non altri. Per esempio, quello de *Il fitto dei padroni...* non era una committenza Rai, ma lo avevamo autoprodotta. I lavori autoprodotti avevano una circolazione di tipo sociale presso comitati di quartiere o associazioni politiche. In Rai eravamo riusciti ad avere dei varchi. In generale volevano lavori abbastanza convenzionali, ufficiali, però certi dirigenti rischiavano, senza imporre limiti nella scelta dei temi, senza badare agli ascolti... Per qualche anno abbiamo lavorato veramente bene, poi le porte si sono chiuse.

Avevate rapporti anche con l'associazione Filmstudio 70 di Roma? Certamente! Lì, è ovvio, la libertà era maggiore. Con la Rai, tramite il servizio sperimentale, avevamo la possibilità di lavorare con alcuni canali. Noi proponevamo lavori su determinati soggetti, più accettabili per un ente pubblico, e riuscivamo ad avere dei contratti per programmi di una certa durata. **Nei lavori autonomi mettevate anche la vostra ideologia?** L'ideologia c'era sempre, perché condividevamo determinate rivendicazioni.

Venivano prodotti soprattutto lungometraggi? La lunghezza dipendeva dai contenuti. Nel caso di lotte e occupazioni la durata era variabile; non c'era un criterio imposto. Quando si lavorava per la Rai i programmi, grosso modo, erano di un'ora; se più lunghi, venivano divisi in due puntate.

Erano trasmessi una sola volta? Non sempre. Potevano essere riprogrammati a distanza di tempo.

Il progetto e lo sviluppo derivavano da una regia di gruppo? Gli operatori alla macchina, gli intellettuali eravamo Guido Lombardi e io, che ci alternavamo alle riprese; la moglie di Guido – persona intelligente e preparata – collaborava soprattutto all'elaborazione dei progetti, alle interviste in diretta.

Avevate esplorato altri luoghi marginalizzati lontani da Roma? Sì, per esempio, quando facemmo un lavoro sul circo, con una famiglia di circensi toscani che vivevano in povertà. Era un circo piccolo, quasi come quello de *La strada* di Fellini. Non so quanto siano andati avanti dopo le riprese, perché erano veramente ai limiti della sussistenza.

Per quali motivi avevate indagato la condizione dei migranti calabresi, evidenziata nel film *Enua ca simu a forza du mundu*? Allora i migranti venivano dall'interno, oggi da fuori. Sappiamo che dall'Ottocento i movimenti migratori hanno interessato i

Immagine della manifestazione di protesta a Roma per il diritto alla casa, tratta dalla trasmissione "Poveri noi", PresaDiretta, Rai 3, 4 febbraio 2019



paesi esteri. Mi pare di ricordare che il film fosse stato prodotto per la Rai. Sarebbe interessante rivederlo oggi.

Nel Lazio non c'erano ancora i migranti del sud? Non c'era un particolare rapporto con quella regione. A Roma li attirava soprattutto il quartiere della Magliana, in seguito alcuni si spostavano. La cosa è durata nel tempo, tanto è vero che ancora oggi la Calabria è poco popolata. Allora si generò un moto popolare in cui noi ci inserivamo in modo naturale. Non arrivavamo per imporre il nostro punto di vista. Non eravamo solo spettatori; cercavamo di relazionarci nel modo meno invadente, più dolce possibile. Stabilivamo sempre un rapporto amichevole, così loro si aprivano, specie nelle interviste.

Ascoltavate i loro bisogni... Gli intervistati parlavano con grande libertà delle loro difficoltà.

Quali esigenze rappresentavano? La mancanza di lavoro, l'estrema povertà, lo sfruttamento, l'emarginazione.

Grazie alla vostra produzione, soprattutto quella per la Rai, c'era stata una maggiore presa di coscienza da parte della collettività e del potere politico? Penso che qualche influenza ci sia stata, ma non sono in grado di quantificarla.

Perché nel 1975 Videobase si sciolse? Non c'erano più le condizioni per operare costruttivamente con impegno civile?

Il 1975 è stato l'inizio della lottizzazione della televisione con il Partito Socialista; mentre prima esso era abbastanza fuori dalle leve del potere, tenuto in mano soprattutto dalla DC. Il PSI ci lasciava un pochino di spazio, anche se non palesemente. Nel '75 c'è stata proprio la spartizione: la rete Uno era della DC, la Due dei Socialisti, eccetera. Ciò aveva provocato l'arrivo di nuovi dirigenti con tutto il seguito di sostenitori e raccomandati dei partiti e si sono chiusi i piccoli varchi che noi eravamo riusciti ad aprire.

Dopo aver smesso di girare film sei rimasto a Roma fino al 1997. Allora ti sembrava che le condizioni di vita delle comunità periferiche fossero migliorate rispetto a quelle degli anni Settanta? Io abitavo a Trastevere dove c'era un altro Comitato di Quartiere che lottava soprattutto contro gli sfratti dei trasteverini tradizionali. In quegli anni la maggioranza è stata buttata fuori dal quartiere e la popolazione è proprio cambiata. Con lo sviluppo del turismo Trastevere era diventato un quartiere appetibile sia per chi voleva abitarci, sia per chi voleva trarre profitto con le case, le attività, ecc.

Ma negli altri quartieri di Roma le condizioni di vita erano migliorate? Il tipo di conflittualità visto alla Magliana piano piano si è affievolito. Gli abitanti hanno trovato il modo di mettersi d'accordo, c'è stata una normalizzazione incentinata dal Comune e rivendicata dai comitati di quartiere che hanno fatto sentire la loro voce. Agli inizi degli anni Settanta la Magliana era un quartiere di frontiera, poi è divenuto più vivibile, a parte le vicende della famigerata banda che porta il suo nome. Insomma, ha avuto una bella storia...

Lasciando Roma hai scelto di estraniarti completamente dalle problematiche socio-culturali e politiche del nostro Paese?

La vita ti prende per forza da altre parti che tu neanche immaginavi. La mia è stata una svolta imprevedibile, in quel momento giustificata dal fatto che ho deciso di badare a mia madre, la quale negli anni Novanta aveva già novant'anni e io ero l'unico della famiglia disponibile a fare quel lavoro. Fui totalmente assorbito da lei (vissuta fino a 98 anni) che facevo perfino fatica a sfogliare un giornale.

Avevi avuto anche delle delusioni di lavoro? No, insegnavo con supplenze annuali al Cine-Tv di Roma ed ero prossimo all'entrata in ruolo. La situazione mia privata (fine del matrimonio), mi ha spinto fuori: non avevo più voglia di stare a Roma.

Ora come trascorri le giornate? Praticamente mi dedico all'auto-sufficienza. Il mio più grande miraggio è la quinta dimensione. La sto aspettando in modo intenso almeno dal 2011 e finalmente sembra vicina. Per me è la soluzione a tutti i problemi: miei e degli altri. Anche il decadimento dell'ambiente, del pianeta e via dicendo è abbastanza tremendo.

È una fuga dalla realtà, come vivere un sogno... Nota che i grandi maestri dicono che la nostra vita è il sogno da svegli. Lo affermava già Calderón de la Barca.

13 gennaio 2019

Guido Lombardi e Anna Lajolo, filmmaker

Luciano Marucci: Dopo il Sessantotto com'è avvenuta l'evoluzione del video per la registrazione della realtà sociale in movimento? Dove avete usato questo nuovo mezzo? Quali sono stati gli anni più impegnativi e produttivi?

Guido Lombardi e Anna Lajolo: All'inizio degli anni Settanta i primi videoregistratori portatili permisero di mettere a nudo la realtà, segnando l'inizio di un radicale cambiamento della visione. Divennero lo strumento preferito per documentare le dinamiche di quel periodo; un nuovo modo di raccontare dall'interno le situazioni reali, i movimenti di base, le lotte sociali e politiche. Sembravano fatti apposta per una informazione democratica nei luoghi dove originavano e circolavano idee e azioni sociali, come i comitati dei quartieri popolari, della lotta per la casa, le assemblee negli ambienti di lavoro, nella scuola, le situazioni di disagio, di pena, le realtà ai margini della società. Infatti, davano visibilità a quanti non avevano accesso in prima persona ai grandi mezzi di comunicazione di massa, per ragioni di classe, di condizione sociale, perché vittime di ingiustizie, discriminazioni, repressioni. Tra i limiti del mezzo c'era la distribuzione. Oggi con un telefonino o una videocamera digitale attraverso il Web si raggiunge immediatamente tutto il mondo. Al di là dei vari difetti del video, è stato importante avere fissato quelle immagini spoglie, ma vere e crude. Nel 1972, con Alfredo Leonardi, nell'ambito del gruppo Videobase, abbiamo iniziato a registrare le lotte per la casa nel noto quartiere romano della Magliana, nato già nel degrado. Abbiamo seguito le azioni organizzate dal Comitato di quartiere per un anno. Il risultato: i due video *Il fitto dei padroni non lo paghiamo*

Gruppo Videobase "L'Isola dell'isola" 1974 (courtesy G. Lombardi e A. Lajolo)



più e, il più dimostrativo, *La nostra lotta è l'autoriduzione, la nostra forza è l'organizzazione*. Questi lavori, richiesti da un comitato di quartiere di Berlino e in Svizzera, hanno avuto un prolungamento internazionale con l'obiettivo di iniziare anche lì l'autoriduzione dei fitti. L'attività di Videobase in quel contesto è stata una fase di apprendimento: come muoversi in una situazione reale, che si risolveva spesso in un contatto fisico per cogliere dal di dentro la forza della realtà, le facce, le persone, i gesti. Nei primi anni Settanta esistevano i Programmi Sperimentali Rai. I mezzi leggeri avevano aperto un modo nuovo di fare immagini e la Rai era interessata a questo tipo di produzione. Il 1973 è stato l'anno in cui abbiamo documentato la rivolta nel carcere di Regina Coeli e realizzato tre video di un'ora per la mostra *Contemporanea* di Roma, organizzata da Achille Bonito Oliva nel parcheggio sotterraneo di Villa Borghese: *Carcere in Italia, Policlinico in lotta, Quartieri popolari di Roma*. Situazioni in agitazione permanente dovuta a rivendicazioni umane, salariali, sulla qualità del lavoro e della vita, fortemente pervase da istanze ideologiche e politiche. Protagonisti arrabbiati, in scontro frontale con padroni e potere.



Il Comitato di quartiere di Berlino per l'autoriduzione dei fitti, assiste alla proiezione dei filmati di Videobase (courtesy G. Lombardi e A. Lajolo)

Nel 1974-'75 altri tre video: *Lotta di classe alla Fiat*, a Torino; *Omsa Sud dopo un anno di lotta* a Fermo; *Lottando la vita*, sugli emigrati italiani a Berlino (finanziato dall'Accademia tedesca DAAD, di cui eravamo ospiti stranieri borsisti). Nel 1974 è cominciata un'altra esperienza di sperimentazione e insieme un'avventura umana per mezzo di un video di 90 minuti, *L'isola dell'isola*, con riprese nell'isola di San Pietro in Sardegna, che ha segnato il punto più alto della nostra personale esperienza sulle potenzialità del *videotape*. Dopo alcuni altri lavori il Videobase si è sciolto, ma Anna ed io abbiamo continuato a rilevare immagini dalla realtà, nelle comunità delle isole più solitarie del mondo e, qualche volta, dall'astratta materia dell'immagine. I sistemi erano diventati sempre più autosufficienti, già predisposti dai costruttori, riducendo molto il margine di imprevedibilità, dove più facilmente può operare la creatività e la fantasia. Tutto è veloce, interconnesso, codificato da algoritmi, disegnato a monte, pensato già per andare su *youtube* e su tutti gli altri spazi virtuali, senza improvvisazione. Per questa atrofizzazione dell'imprevedibile c'è chi preannuncia una progressiva perdita dell'uso delle emozioni. Tornando alle immagini grezze, spoglie, ormai archeologiche, che Videobase ha tirato fuori dalla realtà con l'intento di dare loro un senso, sembrano conservare ancora dei riflessi di emozioni, di umanità, dovuti proprio all'imperfezione. Certamente l'immagine

perfetta, globalizzata, è destinata a dominare completamente la scena futura, ma non è detto che cancelli le emozioni, la libera scelta di chi la fa.

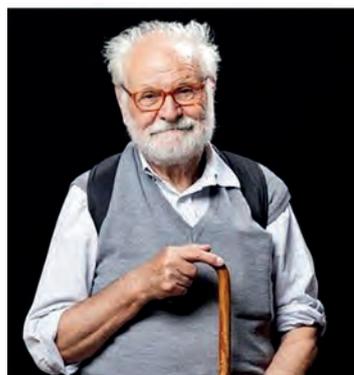


Massimo Cacciari (ph L. Marucci)

Massimo Cacciari, filosofo, accademico e politico

La periferia è il luogo in cui si concentra una grande quantità di contraddizioni. Da una parte, infatti, è come se una corrente fortissima spingesse ai margini persone ed esperienze indebolite e travolte dall'evoluzione sociale ed economica della città, avviandole quasi allo sbando, alla mercé del disagio e obbligandole a una anar-

chica sopravvivenza, senza alcun senso di appartenenza. D'altra parte, nella periferia permane lo spirito della vecchia identità di paese o di rione e quindi restano forti tracce dei legami di vicinato e delle relazioni familiari, mentre il dialogo e lo scambio – in rapporto con l'altro – sono esperienza quotidiana di vita, e su questo si fonda il senso di una comune appartenenza. E proprio perché la periferia è terra di contraddizioni e di contrasti, accade che in essa, dal conflitto e dal disagio, nasca il nuovo: sia perché provoca e fortifica la volontà di reazione di singoli e di gruppi più consapevoli e vitali, sia perché 'impone' la realtà multietnica e multiculturale e la avvia, pur nel travaglio, alla convivenza e alla collaborazione. Non è un caso, allora, se nella periferia si sviluppano le ricerche artistiche più innovative, specialmente quelle sui linguaggi più in sintonia con l'oggi – prima tra tutte la musica – come se in esse si esprimesse, con il disagio del quotidiano, tutta l'ansia e la volontà di riscatto. La periferia pone gravi problemi di degrado urbano e di scarsa qualità della vita. Ma se le istituzioni trovano il coraggio e le risorse, è proprio nella periferia che si sviluppa l'esperienza di nuovi servizi, e con essi di nuove forme di partecipazione e di intervento sociale (dai consultori ai centri sociali, dai gruppi di anziani autogestiti ai centri accoglienza per immigrati), sconosciute al 'centro' benestante ed egoista. Perché è ai 'bordi' della città, in un contesto spontaneo, in un clima 'in-urbano', che il comune bisogno produce ancora capacità di com-passione e di solidarietà.



Goffredo Fofi

Goffredo Fofi, operatore sociale, saggista, critico cinematografico, letterario e teatrale

Luciano Marucci: Dal lato umano, quali differenze esistono tra le periferie metropolitane e quelle dei luoghi decentrati della provincia?

Goffredo Fofi: La ricchezza culturale dell'Italia sta nelle diversità delle sue tante città. Grandi o piccole non

conta molto, conta di più se esse sono toccate dal dio della contraddizione e dal demone – così apparentemente tranquillo –



Copertina della rivista "Lo Straniero" diretta da Goffredo Fofi, n. 170-171, agosto-settembre 2014 (disegnata da Giulio Scarabottolo)

dell'omologazione. Per esempio, e provocatoriamente, mi pare che le città (zone) più omologate, pur con tutte le loro differenze interne, siano quelle dell'area Torino – Milano – Bologna (con la specificità per Bologna di una sorta di vitalità apparente, benestante, di agitazione superficiale che non riesce a produrre né differenza né arte, Dams aiutando...), mentre ai loro confini l'area veneta e quella romagnola sono più vivaci, più mosse, con conflitti aperti e senza la pacificazione e il conformismo lombardo-piemontese-emiliano. Ci sono anche aree che formano metropoli per accumulo, e per condizioni storico-ambientali unitarie, come, per fare l'esempio più evidente, il Salento: gruppi di cittadine a pochissima distanza le une dalle altre che agiscono oggi come quartieri (federati, con la loro indipendenza) di una stessa realtà. Dal lato umano le differenze sono queste: contraddizione (che è vita) e omologazione (che è limbo, stasi, e talora – vedi Milano – agonia).

Dov'è oggi il vero centro? Non vedo Centri, se non per servizi e specializzazioni commerciali. Vedo tanti centri. In questo senso, decaduta tremendamente Milano, appiattite nella sua ovatta Torino e nel suo grasso Bologna, il centro che è Roma agisce in modo particolare: centro istituzionale, ministeriale, spettacolar-turistico e clericale (più che religioso) è attorniato da periferie che sono la sua parte vera e nuova, che non trova ancora una sua espressione amministrativa e culturale distinta; ma è di lì che passa la novità. Proprio perché tutto è periferia, tutto è centro e viceversa. O almeno: occorrerebbe che ogni zona si ponesse come parte diversa di un tutto disomogeneo, e che il processo federativo si accentuasse. Per esempio, il centro e la tv, perché debbono ancora essere così con-centrici, e così poco ex-centrici? La periferia, il

presunto non-centro, deve rivendicare la sua autonomia e non cedere ai centri meramente amministrativi altro che ciò che è indispensabile resti accentrato, che è in realtà poco.

Può esistere la periferia senza il centro? Quali rapporti dovrebbero essere favoriti tra le due aree? Il centro ha senso dentro uno stesso organismo a dimensione ancora umana, dentro la città: se il centro della città (come identità storica, artistica, culturale) non è più vivo, la periferia non ha più identità essa stessa, o ce l'ha dimezzata. Catania è una città più viva di Palermo perché ha un centro abitato da gente normale, di sempre; mentre Palermo ha un centro abbandonato, morto. Napoli è come Catania, o magari anche Bari, o Torino. Milano è peggio di Palermo. Mestre non potrebbe fare a meno di Venezia e viceversa, anche se Venezia è abitata solo da privilegiati e turisti. Ma parlo di dimensione urbana, non nazionale. Dentro la singola città, il centro deve esserci, e deve essere connotato, segnato dall'esperienza del tempo. I nuovi cittadini (i nuovi nati come gli immigrati) ne hanno bisogno per definirsi, sia pure come luogo della festa e del mercato per le spese importanti. Non c'è nulla di più triste e sciagurato di una città come Milano, senza vero centro e con periferie-dormitorio, dove l'unico luogo di socialità collettiva è diventato l'iper-mercato, l'unica pseudosocializzazione è tra Acquirenti, attorno al Consumo.

Da cosa dipende maggiormente il degrado delle periferie?

Le periferie hanno molti nemici: i privilegiati del centro e i loro rappresentanti, che accaparrano il bello e le sostanze e lasciano gli altri nel brutto e nel deprivato; le regole dell'architettura pianificata o il disordine (un po' meno brutale, comunque) di quella che non lo è. La mediazione tra pianificazione e spontaneità sembra incomprensibile a quella categoria di profittatori e ingabbiatori che sono gli urbanisti e gli architetti. Si offrano i servizi, si delimitino gli spazi obbligati (scuole chiese piazze parcheggi campi-gioco grandi strade...) e si permetta ai singoli il contributo delle loro idee dentro quelli che saranno i luoghi dove saranno loro a vivere e non i 'grandi pianificatori' e disegnatori stile Gregotti (che andrebbe condannato ad abitare almeno un anno, ma anche più, nei quartieri che ha inventato). Le periferie possono vivere se si inventano, se si permette loro di inventarsi, altrimenti saranno solo sacche di confino per le popolazioni che i centri delle città non possono e non vogliono accogliere.

Le teorie riformistiche del policentrismo urbano sono valide?

Sì, con giudizio. Ma tra le teorie e la realtà passano molte cose: i poteri forti e le corporazioni forti, per esempio; la speculazione; la stupidità di tanti amministratori; la diseducazione di massa; la barbarie della comunicazione detta moderna o post, che chiude l'individuo nel suo guscio invece di aprirlo. Ci aspettano tempi di confusione, in cui le mediazioni che contano riguarderanno i poteri e le corporazioni più forti. Bisognerà difendere gli spazi della vita e della comunità (della solidarietà) a ogni costo; e promuovere la nascita di pianificatori dal basso, preparati e convinti.



Renato Novelli

Renato Novelli, socioantropologo, docente universitario

Il concetto di periferia ha assunto un arco molto ampio di significati, tanto da far apparire limitato quello primitivo riferito ai quartieri nuovi e lontani delle città in espansione. Nella letteratura specializzata

si parla di economia periferica, di cultura periferica, di mondi

periferici. Il sostantivo è stato trasformato in un aggettivo che sta a indicare la lontananza di soggetti vari dai modelli più diffusi di conoscenza e di comportamento, provenienti dai centri di elaborazione delle idee e delle mode. Da qualche tempo, con discrezione, si è affermata l'opinione che dalle aree periferiche della vita sociale, arrivino le elaborazioni più significative di punti di vista radicali. I più audaci ricordano che i grandi profeti provenivano dai deserti e che Gesù e Maometto piombarono, con il loro carisma innovativo, da culture assolutamente marginali nelle società del loro tempo. Altri, più modestamente, fanno osservare che un numero rilevante delle grandi scoperte che hanno segnato la storia recente dell'umanità sono venute da luoghi discosti e non ufficiali di elaborazione. Le economie periferiche funzionano in modo estremamente efficiente. Dal Veneto alle piccole isole Riau del Mar Cinese, gli economisti tessono gli elogi dei sistemi flessibili sorti in aree a lungo ritenute refrattarie allo sviluppo industriale nei settori tecnologicamente avanzati. Così si rivalutano le esperienze espressive nate lontano dai grandi centri culturali, sull'onda di una ricerca molto affannosa di autori fattisi da sé e cresciuti nell'indifferenza. Su un piano diverso, le microstorie di piccoli ambienti, ci restituiscono significati importanti del passato. Insomma, la periferia figurata attraversa un periodo fortunato nelle rappresentazioni del nostro immaginario culturale. Bisogna ricordare ai sostenitori delle dimensioni periferiche che la forma più affascinante e inquietante di cultura periferica, rimane la *serendipità*, cioè la scoperta apparentemente casuale di qualcosa che non si stava cercando direttamente, ma che viene individuata perché gli errori e le assunzioni dei ricercatori portano in quella determinata direzione euristica, grazie anche al contributo robusto della intuizione. Un piccolo esempio: nei laboratori delle grandi aziende si cerca, senza successo, una chiusura più efficiente della lampo; anni dopo anni, selezione dopo selezione di metodi e materiali. Un giorno, durante una passeggiata in campagna, un ricercatore osserva, per caso, le piccole spighe selvatiche che i ragazzi si lanciano reciprocamente. Rimangono attaccate con un sistema di piccoli, numerosissimi ganci. Nasce così la chiusura che troviamo nelle giacche a vento, in altri articoli sportivi, nelle borse... Nel caso della serendipità, la dimensione periferica è radicale e abita le regioni della vita individuale. A volte, abbandonare la tensione verso un obiettivo, può avere un effetto creativo. Se la conoscenza umana si prendesse meno sul serio e si aprisse a continue pause o meglio a una continua autoreversibilità delle proprie attività, ci sarebbe nel mondo un tasso di maggiore serenità e un uguale o forse maggior numero di scoperte. Ma non dappertutto e non sempre la parola periferia può essere usata in modo figurato. Ci sono situazioni dove essa torna al significato di ambiente urbano particolare. Nelle bidonville delle città africane o nelle baraccopoli dei grandi centri asiatici, la periferia urbana è una realtà sociale complessa che spesso riproduce i rapporti e l'organizzazione dei villaggi abbandonati dalla popolazione: la stessa gerarchia, gli stessi valori che regolavano la vita nella foresta sovrintendono ai sistemi relazionali sociali. Da quelle parti, in un ambiente degradato e impoverito, non c'è alcuna possibilità di autocompiacimento. Per gli abitanti dei ghetti marginali delle città dei paesi poveri, periferia vuol dire, ancora e semplicemente, esclusione dai livelli minimi di qualità della vita. Pensiamoci!

Luciano Marucci: Le periferie italiane sono divenute dimore obbligate dei migranti. Come vedi la situazione dal lato sociologico?

Renato Novelli: Quando arrivano i migranti scelgono le periferie delle città o i piccoli paesi, dove possono trovare locazioni

a prezzi più bassi, costi minori della vita e dove sono meglio accettati. In genere, a parità di lavoro, guadagnano meno dei residenti, ma si accontentano. Cercano occasioni per organizzarsi, per costruirsi una condizione passabile, si arrangiano come possono e, piano piano, riescono a stabilire delle amicizie, a entrare nel sistema cittadino italiano. Solo più tardi alcuni si spostano in luoghi migliori.

Ritieni che le condizioni già precarie delle periferie siano peggiorate? D'altra parte non ci sono progetti risolutivi della loro rigenerazione di cui tanto si parla... C'è anche da considerare che le periferie si sono affollate e questo rende più difficile l'organizzazione della vita. A conti fatti, però, il sistema resiste. **Ma scompensi e conflitti non mancano...** In tutti i paesi, quando arrivano i migranti, si registrano episodi conflittuali. Certamente anche da noi ci sono discriminazioni, ma non clamorose. Non si notano, come in altre realtà, picchi alti di aggressività paragonabili alla violenza, per esempio, degli Stati Uniti, dove gli americani latini sono considerati spesso dei rompiscatole, gente che non si lava, che non pulisce la casa, che non ha comportamenti considerati civili dagli autoctoni. Si è sempre giudicata l'Italia un paese antirazzista. Era facile dirlo quando i migranti non c'erano. Una volta arrivati, l'Italia si è rivelata una nazione che ha paura degli altri, senza considerare che da noi, se non ci fossero gli immigrati, l'economia ne soffrirebbe. Gli italiani, come altrove, non vogliono fare più certi mestieri che sono spariti. Nessuno vuole più pulire le fogne, fare l'asfalto delle strade; l'agricoltura del meridione è completamente appannaggio dei braccianti stranieri. Se non ci fosse qualcuno che accettasse certe occupazioni, non sapremmo come risolvere i problemi.

Renato Novelli parla alle manifestazioni di Lotta Continua di San Benedetto del Tronto (immagini tratte dal libro "Le vie di Armandino" di Maria Teresa Antonelli, pubblicato a cura dell'Associazione Mare mosso)



L'esempio delle badanti è il più eloquente... Quelle straniere assolvono a una funzione fondamentale di assistenza sociale. Immaginiamo cosa succederebbe se esse sparissero all'improvviso. Chi provvederebbe ai nostri anziani? Sarebbe il caos! Le italiane sono rare: considerano disonorevole questa occupazione e le strutture sociali adeguate, pronte ad assisterli, non esistono. In verità le badanti non hanno più una vita loro ma, non avendo una famiglia, almeno in Italia, si prestano a lavori anche pesanti e a tempo pieno. Attualmente non si può pensare che del vecchio ammalato si occupino i nipoti che preferiscono andare a divertirsi. L'Italia è cambiata; è la nazione che ha un numero di anziani tra i più alti al mondo. Prima era un paese di giovani con una quota di anziani; oggi è un paese di anziani con una quota di giovani. Da una parte ci si deve rallegrare, perché vuol dire che campiamo di più; dall'altra significa che abbiamo bisogno di chi ci assiste da vecchi. In fondo, le badanti coprono una domanda di mercato implicita nella composizione stessa della popolazione. È vero, esse tendono a restare nel nostro paese, magari a sposarsi con qualche italiano, ma occorre comprendere che sono meccanismi diffusissimi quelli di arricchirsi mentalmente e culturalmente nel paese in cui si è arrivati e di volerci restare.

Come giudichi la questione degli approdi dei migranti che nel territorio europeo nessuno vuole accettare? Credo che questo atteggiamento politico sia un errore. Dobbiamo darci una regolata. Siamo di fronte a una realtà ineludibile. Quando la gente impreca contro la presenza di troppi stranieri, non si rende conto dei problemi che la nostra nazione avrebbe senza di loro a partire dalla crisi demografica.

26 giugno 2018



Alessandro Andrenacci,
esperto dei processi di accoglienza e integrazione del fenomeno migratorio

Luciano Marucci: Oggi in Italia quieti nei migranti abitano le periferie urbane?

Alessandro Andrenacci: Le comunità maggiormente presenti sono: rumena, albanese, marocchina, cinese. I dati ci permettono di conoscere il fenomeno solo a livello macro. Se si vuole indagare più a fondo la realtà delle

periferie, bisognerebbe andare oltre la presenza degli stranieri. Variano per mobilità e densità soprattutto in base al tipo di accoglienza e all'offerta di lavoro?

Molto dipende dal documento di cui il migrante è in possesso. Se arriva in Europa per ricongiungersi alla famiglia, andrà ad abitare con essa. Se ha un permesso di studio o lavoro, si porterà nella zona di interesse. Se è un richiedente asilo, verrà destinato a un centro di accoglienza. Il progetto migratorio non sempre si consuma nel primo paese di arrivo; la spinta propulsiva a migrare deriva spesso dalla ricerca di lavoro, di assistenza/regolarizzazione e da dinamiche affettive. Riguardo l'accoglienza è opportuno rilevare come il Sistema Protezione Richiedenti Asilo e Rifugiati (SPRAR), garantito a tutti i titolari di protezione fino a prima del "Decreto su Sicurezza e Immigrazione", voluto soprattutto da Salvini, permetteva a parecchi stranieri l'indipendenza economica.

Le concentrazioni cosa determinano? Gli ex richiedenti che non hanno trovato un'adeguata sistemazione sono disposti a continuare il loro percorso migratorio. In genere, se stanno cercando lavoro o un posto dove dormire, si rivolgeranno principalmente alla rete amicale, composta da persone della stessa etnia o religione. Come ho già detto, la dimensione abitativa del migrante, specie nella prima fase, determina una realtà altamente precaria. Le concentrazioni avvengono in contesti difficili, come alcune periferie urbane. Oppure è il fenomeno stesso che genera nuovi quartieri-periferia o baraccopoli con presenze massive di migranti più o meno regolari.

Perché gli africani preferiscono spostarsi in altre nazioni?

Negli ultimi anni l'Italia sta conoscendo una relativa immigrazione e un'importante emigrazione. Le condizioni socioeconomiche del nostro Paese non favoriscono la costruzione di un progetto di vita di medio-lungo periodo. Molti africani, arrivati in Italia come richiedenti asilo, cercano di spostarsi dove sperano di trovare una condizione migliore di vita. Un esempio, i provenienti dall'Africa sub-sahariana tendono a raggiungere la Francia che, per motivi storici, culturali, sociali ed economici, rappresenta una delle mete europee più ambite.

Dopo la recente chiusura dei grandi centri di accoglienza i fuoriusciti dove cercano rifugio? I richiedenti asilo che potevano ancora usufruire del servizio Centro Accoglienza Straordinaria, sono stati trasferiti in altri CAS. Tale servizio, di cui un migrante richiedente asilo può usufruire o meno, non è obbligatorio. Il "Decreto Salvini", punto forte della campagna elettorale della Lega, che vorrebbe assicurare maggiore ordine nelle città, non ha fatto altro che rendere ancora più marginale la condizione del migrante, esponendolo a ulteriori difficoltà che, a cascata, diventano problemi per tutta la comunità e il territorio.

Perciò aumenta la precarietà... L'iter di un migrante richiedente asilo è di per sé precario. In genere, per arrivare a una risposta definitiva, passando per la Commissione Territoriale e i gradi di Ricorso e Appello/Cassazione, nel migliore dei casi trascorrono più di due anni. I risultati di tale tipo di accoglienza e di queste politiche estromissive non fanno altro che produrre precarietà. Giornalmente sentiamo parlare di come questo esercito di esclusi, regolari e non, abitino in agglomerati in cui il valore umano è nullo, dove non ci sono né diritti né doveri, dove si consumano soprusi sulla pelle di molti a vantaggio del profitto di qualcuno.

I nuovi arrivati riescono a relazionarsi fra loro e con il contesto? È fondamentale analizzare il tipo di progetto in cui vengono inseriti. In Italia, anche se la normativa per l'accoglienza è tendenzialmente organica, sono presenti significative diversificazioni che dipendono sia dal servizio offerto dai gestori dell'accoglienza sia da alcune disposizioni su cui può decidere la Prefettura di riferimento. Pensiamo a un progetto che si sviluppa in un centro collettivo con centinaia di persone, magari fuori da un contesto urbano e invece all'accoglienza diffusa che si sviluppa in appartamenti non troppo distanti dal centro. Il lavoro da fare è molto diverso. In una situazione meno affollata è più semplice lavorare sulle relazioni sociali tra persone che vengono da realtà diverse e che spesso si portano dietro un passato pesante. Stesso discorso vale nelle relazioni con l'ambiente. La rete informale di cui dispone l'associazione titolare del servizio di accoglienza sarà determinante per l'inserimento del migrante nel tessuto sociale.

I rapporti di convivenza tra italiani e migranti di seconda e terza generazione migliorano sensibilmente? Le periferie urbane hanno conosciuto negli anni una serie di difficoltà che si sono sedimentate senza mai risolversi. Qui i nuovi immigrati continuano a essere un problema in più, perché spesso vivono



Banksy "The son of a migrant from Syria" 2015, stencil raffigurante Steve Jobs (co-fondatore di Apple, figlio biologico di un rifugiato dalla Siria) nel campo profughi di Calais in Francia, dove vivevano 7.000 migranti

in condizioni di estrema povertà, con usi e costumi totalmente diversi da quelli che i già residenti conoscono o hanno accettato. Per le seconde e terze generazioni l'opportunità maggiore viene rappresentata dalla scuola e da tutte le attività che permettono una condivisione di spazi, di idee, di regole. La possibilità di conoscersi, capire e accettare la diversità permette di diminuire il gap culturale tra persone di culture differenti. Le seconde generazioni, per una società multietnica, rappresentano un valore, però i dati dicono che per vari motivi i figli di migranti scelgono istituti superiori a indirizzo professionale. Questo marca ulteriormente il grado di emancipazione culturale tra le due categorie. **La maggioranza degli italiani è consapevole che il flusso migratorio è inarrestabile?** La valutazione è fortemente condizionata dalla strumentalizzazione che ne ha fatto la politica. Un recente studio dimostra che, sebbene la presenza di stranieri sia circa all'8,5%, gli italiani la percepiscono al 25%. Per ora, purtroppo, la migrazione è vista come un costo, un fenomeno da arginare che gli ultimi governi non hanno saputo gestire.

Quindi in genere i non-cittadini vengono guardati con sospetto. Di solito si ha paura di ciò che non si conosce, soprattutto quando qualcuno fomenta e strumentalizza. Ci affidiamo a una narrazione strumentale che ci porta a sospettare di un essere umano solo perché portatore di determinate caratteristiche somatiche. **I migranti che trovano lavoro riescono a organizzarsi migliorando le loro condizioni e la convivenza con gli autoctoni?** Molti stranieri mantengono un forte legame con la cultura di origine, quindi, soprattutto nei primi tempi, tendono a frequentare persone della stessa etnia. Quelli che riescono a trovare lavoro e possono pensare a un progetto di vita stanziale di medio-lungo termine, iniziano ad avere anche rapporti con gli abitanti del luogo. La quotidianità, il lavoro, la famiglia e tutti gli spazi di socialità presenti in un dato territorio permettono la conoscenza e la crescita di una rete sociale informale anche al di fuori della propria cultura.

Ovviamente la mancanza di una seria politica di integrazione e di inclusione mantiene l'instabilità sociale. Prima di un programma di integrazione, bisognerebbe dare corso a una seria politica nazionale e comunitaria in grado di disciplinare in maniera omogenea la mobilità umana. In linea di principio più

ci sono diversità di trattamento tra persone che abitano lo stesso luogo, più ci saranno condizioni di vita diverse e disparità sociali. La multiculturalità è un valore aggiunto solo quando alla base c'è per tutti la possibilità di usufruire degli stessi servizi di cura e di autodeterminazione. **Sembra che i progetti di riqualificazione delle periferie attuati dagli enti pubblici o dai collettivi considerino più gli aspetti esteriori che quelli umani. È così?** Non so se sia così, ma pure se lo fosse, a mio avviso non è un disvalore. Cercare di migliorare una zona periferica degradata, anche solo abbellendola, rappresenta un segnale positivo. In molte

realtà, dietro un'opera di riqualificazione ci sono gruppi di persone e associazioni territoriali che si battono con forza affinché le cose cambino. Già la manifesta volontà di non arrendersi al degrado costituendo collettivi, gruppi di ascolto, dibattiti, di per sé ha un valore umano. Quando invece l'intervento avviene senza una condivisione, un'accettazione popolare, non si riqualifica ma si modifica.

Pensi che nelle aree urbane periferiche più disagiate i cittadini percepiscano i messaggi visivi o ideologici degli street artists? Negli ultimi anni la *Street Art* è stata sdoganata. In Italia facciamo ancora fatica ad accettare opere del genere, però gli interventi continuano a crescere. Anche in questo ambito è difficile dire se ci sia un pensiero dominante di chi guarda questa forma d'arte che non genera necessariamente consenso diffuso, perché si esprime per lo più con la satira, la protesta... Ma quando dietro ci sono associazioni di quartiere, collettivi artistici o amministrazioni sensibili, l'opera è il prodotto di un cammino condiviso tra gli abitanti e l'autore. Così diviene non soltanto espressione della fantasia dell'artista, ma un mezzo per dialogare con i cittadini che vogliono partecipare ed essere protagonisti.

20 febbraio 2019

5a puntata, fine

Ai Weiwei, fotogramma dal documentario "Human flow" 2017; un altro frame è stato scelto per la copertina (courtesy Participant Media, USA)

